

MONDO

Siria, la guerra fredda di Mosca

- **La Russia:** «La strage di Hula? La colpa è degli stranieri che aiutano i ribelli»
- **Scambio di accuse con gli Usa per la fornitura di armi**
- **Vertice teso con Hollande:** «Assad non si tocca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Putin contro Hillary Clinton. Hollande contro Putin. Putin che prova a conquistare il consenso di Angela Merkel. Sulla Siria è «guerra fredda» tra la Russia e l'Occidente. Mentre Vladimir Putin è impegnato nel tour europeo che l'ha portato prima a Berlino e successivamente a Parigi, da Mosca il ministero degli Esteri russo emanava una nota che equivale ad uno scontro frontale con Washington e Parigi: la strage di Hula (108 civili massacrati, tra cui 49 bambini e 34 donne) è «colpa dell'aiuto straniero ai ribelli siriani». Il massacro è il risultato «dell'aiuto economico e della fornitura di armi moderne ai ribelli, all'arruolamento dei mercenari e alle avance a ogni sorta di estremisti», afferma il ministero degli Esteri russo, deplorando il fatto che «certi attori-chiave sulla scena internazionale non sono disposti ad agire nella logica di una soluzione pacifica». Sempre secondo Mosca, la strage di Hula è stata «pianificata dai ribelli».

SCONTRO FRONTALE

La prima reazione giunge da Oslo. «Sappiamo che la Russia ha venduto una consistente quantità di armi al governo siriano» durante la rivolta e «riteniamo che le continue forniture di mosca abbiano rafforzato il regime di Assad», afferma la segretaria di Stato Usa Hillary Clinton in una conferenza stampa nella capitale norvegese. «Il fatto che la Russia abbia continuato a sostenere questo commercio a fronte degli sforzi della comunità internazionale per imporre sanzioni contro il regime di damasco ha sollevato serie preoccupazioni da parte degli Stati Uniti», aggiunge Clinton.

È scontro frontale. Alla segretaria di Stato Usa risponde, indirettamente il capo del Cremlino. La Russia «non fornisce armi alla Siria che possono essere usate in un conflitto civile», sottolinea Putin in conferenza stampa dopo i colloqui con la cancelliera tedesca. Il presidente russo ha ammesso che la Si-

ria è sull'orlo della guerra civile, ma ha ribadito la contrarietà di Mosca a qualsiasi intervento militare per fermare il bagno di sangue in atto nel Paese da oltre un anno. «Non possiamo fare niente con la forza», scandisce Putin. Nel suo primo viaggio in Occidente da quando è tornato al Cremlino, Vladimir Vladimirovich ha tenuto a specificare che il suo Paese non appoggia Assad contro l'opposizione e ha sottolineato l'urgenza di negoziati fruttuosi. «Questo è quello di cui abbiamo parlato con il cancelliere tedesco - dichiara - trovare una soluzione politica a questi problemi. Io credo sia possibile». È la volta di Frau Merkel. «L'ultimo massacro a Hula - dichiara la cancelliera - ci ha mostrato nuovamente quanto grave sia la situazione delle persone e dei diritti umani. Per questo - ha continuato Merkel in conferenza stampa congiunta con Putin - «siamo entrambi d'accordo sulla necessità di trovare una soluzione politica», e ci impegneremo e faremo pressione «affinché il piano di Annan sia realizzato». La Russia ha tradizionalmente «longeve e buone relazioni» con la famiglia Assad, «ma noi non supportiamo nessuna parte», assicura il leader del Cremlino.

CENA ALL'ELISEO

Ma il fronte più caldo per «zar Vladimir» non è a Berlino, ma a Parigi. Alla vigilia del loro incontro all'Eliseo, François Hollande aveva ribadito di voler cercare di convincere Putin del fatto che «non è possibile lasciare che il regime di Bashar al-Assad massacrì il proprio popolo». Non solo. Dopo il massacro di Hula, il presidente francese aveva sostenuto che «un intervento armato in Siria non è affatto da escludere, sempre che sia autorizzato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Magari

...

Per zar Vladimir il fronte caldo è Parigi: l'Eliseo insiste per la fuoriuscita del rais di Damasco



François Hollande e Vladimir Putin davanti all'Eliseo FOTO DI YOAN VALAT/ANSA EPA

non un intervento di terra, come ha precisato il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, secondo cui «le forze armate siriane sono troppo potenti». Il titolare del Quai d'Orsay in un'intervista a *Le Monde*, ha anche delineato le tre linee di intervento ipotizzate da Parigi: «Inasprimento delle sanzioni, possibilmente al livello del Consiglio di sicurezza; collaborazione con la Russia; infine favorire il compattamento dell'opposizione». La Siria è al centro della cena di lavoro all'Eliseo, seguita dalla conferenza stampa congiunta. I toni sono «soft», nessuno dei due leader ha intenzione di rompere al primo incontro. Si cerca un comun denominatore nel sostegno ad un piano, quello

Annan, che nel «mattatoio siriano» è già agonizzante. Ma, fuori dai toni concilianti, le distanze tra l'inquilino dell'Eliseo e quello del Cremlino restano considerevoli. Al centro, il destino di Bashar al-Assad. «Dobbiamo lavorare per la riconciliazione», sostiene Putin. Ma l'auspicata riconciliazione non può vedere protagonista chi (Assad), «si è macchiato di gravi crimini contro il suo popolo», rilancia Hollande. Francia e Russia lavoreranno per una soluzione politica, ribadiscono i due leader, senza entrare troppo nel merito. E non potrebbe essere altrimenti tra chi (Hollande) considera Assad un criminale di guerra, e chi (Putin) un alleato, seppur scomodo.

Ancora stragi: 12 operai fucilati dal regime

U.D.G.

Dalla strage dei bambini al massacro di operai. Non c'è limite agli orrori nel «mattatoio siriano». Le forze lealiste hanno effettuato 12 esecuzioni sommarie uccidendo altrettanti operai mentre si recavano a lavoro in una fabbrica di fertilizzanti, a Qusair, nel centro del Paese. Lo denunciano attivisti anti regime sul posto. Una fonte dei comitati di coordinamento locale ha confermato l'uccisione di 15-17 operai, tutti uomini adulti e civili fucilati dopo che il bus sul quale viaggiavano nei pressi della cittadina di Qusair è stato fermato per controlli. I militari li avrebbero fatti scendere e dopo avergli legato le mani dietro la schiena li avrebbero giustiziati. Un video diffuso dagli attivisti ha mostrato le loro salme sfigurate: alcuni di loro sembrano aver ricevuto colpi d'arma da fuoco alla testa da distanza ravvicinata. L'opposizione ha attribuito il massacro agli *Shabiha*, le milizie filo-regime che vengono reclutate tra gli alauiti di Bashar al-Assad e che sarebbero anche responsabili della strage di Hula (108 civili massacrati, tra cui 49 bambini e 34 donne). L'eco di questo ennesimo bagno di sangue arriva fino a Ginevra. I fatti di Hula potrebbero costituire «crimini contro l'umanità e potrebbero essere indicativi di un modello di attacchi diffusi e sistematici contro la popolazione civile perpetrati nell'impunità». Ad affermarlo è l'Alto commissario Onu per i diritti umani, Navi Pillay, durante una sessione speciale del Consiglio dei diritti umani sulla Siria ieri a Ginevra. «Ancora una volta - ha aggiunto - esorto il Consiglio di Sicurezza a considerare il deferimento del caso della Siria alla Corte penale internazionale». Al termine del dibattito, il Consiglio di Ginevra ha approvato una risoluzione di condanna del massacro di Hula. La risoluzione, che evoca possibili «crimini contro l'umanità», chiede all'apposita Commissione sulla Siria di condurre un'inchiesta indipendente «sui fatti di Hula». Cina, Russia e Cuba hanno votato contro, Uganda e Ecuador si sono astenuti.

Nikolic il nazionalista: «Srebrenica, non fu genocidio»

EMIDIO RUSSO
esteri@unita.it

Genocidio? Quale genocidio? Appena giunto - peraltro a sorpresa, sconfessando tutti i sondaggi della vigilia - a occupare lo scranno presidenziale, Tomislav Nikolic ha deciso di lasciare attonita la comunità internazionale. «A Srebrenica non c'è stato genocidio. A Srebrenica vi è stato un grande crimine commesso da alcuni esponenti del popolo serbo, che bisogna trovare, processare e condannare», ha detto il neopresidente serbo in un'intervista alla tv pubblica del Montenegro. Il nazionalista Nikolic, solo tiepidamente e tardivamente convertito ad un certo europeismo - che nella conversazione si è occupato di varie tematiche, dai rapporti fra Serbia e Montenegro alla situazione in Kosovo - rispondeva a una domanda dell'intervistatore che gli ha chiesto se intendesse accettare l'invito del mufti Muamer Zukorlic (del Sangiaccato, regione a maggioranza musulmana del sud della Serbia, ndr) a recarsi a Srebrenica e «condannare il genocidio». Una vera doccia fredda la risposta di Nikolic: «Se Boris Tadic (il suo predecessore, ndr) è già stato a Srebrenica e ha condannato il crimine, se il parlamento serbo ha già condannato il crimine compiuto a Srebrenica, perché bisogna continuamen-

te riaccendere questo problema?», ha affermato Nikolic, sedondo il quale è difficile dimostrare in tribunale che quello di Srebrenica sia stato un genocidio.

L'ECCIDIO CONTESO

Il mondo, per la verità, la pensa diversamente. La giustizia internazionale ha invece definito genocidio e crimine contro l'umanità il massacro di ottomila musulmani avvenuto a Srebrenica nel luglio 1995 ad opera delle truppe serbo-bosniache comandate dal generale Ratko Mladic, attualmente sotto processo al Tribunale dell'Aja dopo il suo arresto un anno fa in Serbia. L'ex presidente Tadic si è recato due volte a Srebrenica a rendere omaggio alle vittime dell'eccidio, e il parlamento di Belgrado, con una decisione definita storica, condannò il massacro con una risoluzione adottata nel marzo 2009. Né il parlamento né Tadic hanno fatto uso del termine «genocidio» per Srebrenica, ma non lo hanno neanche negato pubblicamente, come ha fatto invece Nikolic.

...

Il presidente serbo contesta la corte dell'Aja sul massacro di ottomila musulmani nel '95



Il neopresidente serbo Tomislav Nikolic FOTO ANSA EPA

Le dichiarazioni del nuovo presidente serbo rischiano di sollevare un'infinità di polemiche, soprattutto in vista della prossima adesione serba nell'Ue. Dura la reazione della dirigenza bosniaca. «Negare il genocidio di Srebrenica, che è stato provato dal Tribunale dell'Aja per i crimini nella ex Jugoslavia (Tpi), non è una maniera per cooperare e ripristinare la fiducia: è precisamente il contrario», ha detto a Sarajevo Bakir Izetbegovic, membro musulmano e presidente di turno della presidenza tripartita bosniaca. Le parole di Nikolic, ha aggiunto, «gettano un'ombra e mettono seriamente in dubbio le sue affermazio-

ni filo-europeiste ed il suo impegno per relazioni corrette nella regione. Si tratta di affermazioni «offensive per i musulmani di Bosnia, e in particolare per i sopravvissuti di Srebrenica».

Ma non si tratta solo di una, per quanto dolorosa e scottante, disputa storica. Il Kosovo torna a scaldarsi pericolosamente. Quattro soldati americani della Kfor e 11 serbi sono rimasti feriti negli scontri avvenuti ieri mattina presso una barricata eretta dai serbi a Zvecan. I militari Usa sarebbero stati feriti da colpi d'arma da fuoco. Un altro soldato Usa sarebbe stato rapito da quelli che vengono definiti «gruppi criminali serbi».

CRISI NUCLEARE

La «cyber-guerra» di Obama contro l'Iran

Fin dai suoi primi mesi di mandato, il presidente Obama ha segretamente ordinato un crescente numero di attacchi informatici contro i sistemi operativi dei principali siti nucleari iraniani, incrementando così il ricorso da parte degli Usa alle «cyber-armi». È quanto hanno riferito al *New York Times* diverse persone coinvolte nel programma «Olympic Games», lanciato dall'amministrazione Bush.

Obama decise di incrementare gli attacchi anche dopo che nel 2010 divenne di dominio pubblico il virus Stuxnet. Successivamente, il sito iraniano di Natanz venne colpito da una versione aggiornata del virus e quindi da un altro ancora; l'ultimo di questa serie di attacchi riuscì a neutralizzare in via temporanea quasi 1.000 delle 5.000 centrifughe utilizzate dall'Iran.